

italiani all'estero

CARLA BRUNI PREMIATA CANTANTE DELL'ANNO IN FRANCIA

Carla Bruni cantante dell'anno: succede a Parigi, dove l'ex supermodella ha ottenuto un nuovo trionfo. Ha vinto il trofeo «Victoires de la Musique» come «artista interprete femminile dell'anno». I premi (una specie di Oscar per la musica leggera francese) sono stati assegnati l'altra sera al teatro Zenith di Parigi in diretta su France 2. Comossa, Carla Bruni ha dedicato la sua vittoria al padre. 36 anni, da più di un decennio residente a Parigi, l'ex-mannequin torinese ha all'attivo un unico album («Quelqu'un m'a dit») con il quale ha venduto oltre un milione di copie nel 2002. Ora sta pensando a un altro disco.

lirica

CECILIA BARTOLI CANTA SALIERI E GLI USA RIABILITANO IL RIVALE DI MOZART

Bruno Marolo

Cecilia Bartoli ha fatto centro in America. Con un giro di concerti ha riabilitato Antonio Salieri, noto al pubblico americano soltanto come il cattivo rivale di Mozart del film Amadeus. La sua interpretazione piena di ammiccamenti, di mosse allusive, di gorgheggi compiaciuti riempie le sale più prestigiose, dal Kennedy Center di Washington alla Carnegie Hall di New York, ed entusiasma i critici. Le opere di Salieri, lodate dai contemporanei e dimenticate dai posteri, improvvisamente tornano di moda. Da Tower Records vanno a ruba i pochi cd disponibili di questo autore, oltre a quello della Bartoli che ormai svetta nella hit parade della musica classica e dopo aver abbondantemente conquistato l'Europa si appresta a far suo l'altro lato

dell'emisfero. Due tra i nove giudici della Corte Suprema, Ruth Ginsburg e Antonin Scalia, sono accorsi all'ambasciata d'Italia a Washington per conoscere la diva, ospite per una sera dell'ambasciatore Sergio Vento. Tim Page, il severo critico del Washington Post, si è lasciato trascinare dall'entusiasmo. «Non avevo più udito - ha scritto - un canto di così pura bellezza, una simile opulenza tonale e una tale padronanza della voce dai tempi in cui era giovane Montserrat Caballé. A tutto questo Cecilia Bartoli aggiunge intelligenza scenica, scrupolosa cultura musicale e lo splendore solare di una estate italiana». Dopo qualche problema di salute che l'aveva co-

stretta ad annullare diversi concerti in America qualche anno fa, la mezzo soprano italiana ha trovato la formula vincente con un nuovo repertorio di capolavori riscoperti: prima le opere liriche di Vivaldi, poi quelle di Gluck e adesso di Salieri. Nelle sale da concerto americane ha ripetuto in piccolo l'impresa che Luciano Pavarotti aveva compiuto nei palazzi dello sport. È riuscita ad avvicinare un grande pubblico a un tipo di musica che altrimenti non avrebbe mai conosciuto. Cecilia Bartoli non potrebbe cantare Carmen o Lady Macbeth, i grandi ruoli tradizionali del mezzo soprano. La sua voce sta a quella di un mezzo soprano lirico come una statua di Cellini sta al David di Michelangelo. È un filo di voce con una

intonazione incantevole, ma è soltanto una parte del segreto. Quando Cecilia Bartoli canta in America, il volto, la voce e il corpo indicano lo stesso divertimento, la stessa simpatica comunicativa. Perfino i versi artificiosi dell'opera seria del Settecento, lontani dalla sensibilità moderna come i castrati per cui sono stati scritti, perfino questi versi sono occasione di divertimento, perché la diva li propone in modo semiserio, come se le scappasse da ridere. Questo approccio forse non andrebbe bene in teatro, se fosse in scena l'opera completa, ma va benissimo per un pubblico che non si domanderà mai se sia appropriato trattare nello stesso modo Armida e La Secchia Rapita. Gli applausi sono frenetici, il successo è completo.

L'Italia amara di Dario (almeno si ride)

«L'anomalo bicefalo» di Fo e Franca Rame da mercoledì in videocassetta con l'Unità

Rossella Battisti

Se non l'avete visto per censure intermittenti o perché lontano dai teatri nei quali è passato con grande spasso dei presenti, la vostra occasione arriva in edicola dal 3 marzo: con l'«Unità» è in vendita *L'anomalo bicefalo*, ovvero lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame in videocassetta. Storia degli anomali casi d'Italia attraverso il più anomalo di tutti: il Silvio nazionale che si fece dal nulla, o meglio dalle holding miliardarie intestate alle casalinghe, dai 500 milioni al giorno pagati negli anni Settanta agli operai per la costruzione di Milano 2, su su fino ad arrivare allo stalliere di Arcore, quello che consegnava strani «cavalli» che si dovevano tagliare. Ma guarda che coincidenza, proprio come i panetti di droga da dieci chili che si chiamano, in gergo, «cavalli...». È la storia del nostro paese da prospettive inquietanti, fatta di trame oscure, personaggi improbabili che diventano tristemente possibili, fino ad arrivare addirittura alla carica di presidente del consiglio.

Lo spettacolo è venuto su all'impronta, sull'onda inquietante delle censure che nel dicembre scorso cancellarono *Raiot* di Sabina Guzzanti dal piccolo schermo o i brani di Pericle che Paolo Rossi intendeva leggere da Bonolis. Colpito subito dagli anomali della Provincia di Milano che lo voleva bloccare prima del debutto al Piccolo, minacciando persino di non far arrivare più finanziamenti e poi con una lunga assurda querelle legale intentata dal solito Dell'Utri che fece bloccare la messa in onda su Sky lo scorso gennaio. Fa paura il piccolo schermo, la grande diffusione agli alfiere del re nudo, mentre a teatro, almeno, *L'anomalo* è arrivato, in tournée da Milano a Roma e in altre città d'Italia. Spettacolo nato - come raccontano i due pionieri del teatro d'assalto - come cinquant'anni fa nei loro pezzi d'avanguardia: a velocità incredibile, in tempo reale con il disfacimento del paese, inseguendo le sue mutazioni degene-

ranti. Entrando in scena ancora con i fogli in mano degli appunti, improvvisando a braccio, le battute scritte per terra. L'ascesa e parabola di Berlusconi è presa di rimbalzo: sul palco Franca Rame nei panni di un'attrice e Dario Fo in quelli di un regista che le propone la bizzarra sceneggiatura di un film. Protagonista un tipo tosto, tale Silvio Berlusconi ospite di un convegno medico internazionale ad Eriche in compagnia di Putin. Coinvolti in una spartoria vengono ricoverati in ospedale, dove a Berlusconi viene ricostruito il cervello con parti di quello di Putin, per il quale non c'è più niente da fare. Ed ecco l'anomalo bicefalo, che si risveglia con una doppia natura, che non riconosce Bondi e lo chiama «matrioska pallida» o dà del «ceceno assassino» a Bossi allontanandolo a colpi di karaté, pensa a Sanremo dove vuole andare a cantare con Apicella e si dimentica di come è nato il suo impero mediatico e non. Sarà Veronica Lario, la moglie del premier, a cercare di fargli tornare la memoria con stralci di documenti e verbali di processo alla mano, tra frammenti di vita personale e società offshore. Voce della coscienza, grilla canterina, compagna soi malgré di cotanto anomalo e per giunta bicefalo.

Dario è scatenato, 77 anni di incandescente energia, pronto a calarsi fisicamente (con l'aiuto di un mimo e di una «trincea» ricavata nel palcoscenico) nei panni di uno gnomo grottesco, pelato e sgambettante, che beve vodka e strilla insulti russi ai suoi sottoposti. Lo affianca, puntuale e duettante, la Franca, scopercchiando la pentola di pandor-silvio, le bugie, le balle, i rapporti ambigui con personaggi in odor di mafia, le false testimonianze, i Gelli, i Dell'Utri. È un vortice mesto (per le riflessioni), sulfureo (per le implicazioni) e grottesco, dove qualche stocata arriva anche a sinistra. Per D'Alema, per esempio, che in formato pupazzo di gomma partecipa alla sceneggiata, si fa un giro di valzer con Fo e spiega perché in quattro anni di governo di centrosinistra non ha fatto una legge contro il conflitto d'interessi.



Dario Fo e Franca Rame in una scena dello spettacolo «L'Anomalo Bicefalo», in vendita con l'Unità dal 3 marzo in videocassetta

Si ride, si sorride e si mastica amaro, perché non c'è rimasto altro da fare. E magari nemmeno questo, con le censure che intervengono a spegnere prontamente gli ultimi fuochi di ribellione. A proposito: stasera *L'anomalo bicefalo* è dal vivo all'Arena del Sole di Bologna, mentre

domenica 7 marzo alle 16,30 sarà al Forum Assago di Milano, aggiornato con le avventure processuali del Dottor Dell'Utri, fine bibliofilo, tutti i processi del Cavaliere e l'ultimo lifting. Si può seguire su tv locali e satellitare (alle 20,30, in streaming sui siti internet www.igirotondi.it

e www.atlantide.tv, sul satellite Taxi Channel, canale 863 di Sky). Fo e Franca concludono il tour all'interno della manifestazione «Ora basta», preceduti sul palco da Marco Travaglio e Gianfranco Mascia dei Girotondi. Biglietti (i soldi servono per pagare le spese) a 10 euro.

Lavora al Parlamento europeo a Bruxelles, si chiede se la città è il cuore del continente (o qualcos'altro) e ha inciso il terzo cd, «In Europa»: un viaggio sonoro con il senso della Storia

Paolo Bergamaschi, di giorno funzionario, di notte jazzista

Sergio Sergi

BRUXELLES «Ma tu dimmi, dimmi perché non sono sicuro se questa città, dell'Europa è il cuore, oppure è solo il buco del culo». Così canta Paolo Bergamaschi. Eppure, dentro l'angoscia di questo dubbio su cosa sia davvero Bruxelles, capitale d'Europa, non c'è solo uno stato d'animo di uno che canta. Melanconico e tristissimo. C'è un comune sentire che assedia tutti quelli che stanno da queste parti, che vivono e lavorano per una curiosa avventura che si chiama Europa. Paolo Bergamaschi, mantovano, è un funzionario europeo (del Parlamento) che è riuscito, con le musiche del jazzista Simone Guiducci, a scrivere e cantare canzoni che raccontano quest'avventura. Non è cosa da poco. È già

difficile spiegarla, quest'Europa, che tutti ci riguarda e che ci prende. Invece, Bergamaschi ci ha fatto un cd con il suo gruppo. Canzoni bellissime. Struggenti. Vere. Un viaggio *In Europa* (è il titolo di questo terzo cd dopo *Profondo Nord* e *Uomini senza terra*).

Lunghi viaggi da ovest a est, nelle città del continente, nei caffè, negli aeroporti, nei musei, nei centri commerciali. Tuffi nella storia. Proiezioni verso il futuro. Fotografie, emozioni. A Bruxelles, «svegliati di colpo prigioniera di un regno caduto addosso», a Copenaghen dove «donne imprevedibili passano veloci», sul Danubio per lasciarsi «trascinare dalla corrente morbida che scende e poi risale», a est, in Grecia, «dove c'è un mare d'incanto», ancora più a est, a Mosca, «avvitata su se stessa come in preda ad un'agonia». Il violino, la chitarra e la fisarmoni-

ca per quest'Europa «a pezzi». Pezzi d'Europa «da mettere insieme, in un gioco ad incastrarsi che non viene bene»; giammai un'Europa «a la carte» per tutti i gusti. Come fosse un ristorante. No, sarebbe un «gioco al massacro che non serve a nessuno». Bergamaschi è impregnato d'Europa. Quasi malato. Un malanno diffuso che condivide con migliaia di persone che ogni giorno marciano verso i palazzi dell'Unione pronti a «rinchiudersi dietro una porta». E che, anche non sapendolo, cercano qualcosa. Le ragioni di tutto questo. Il compito di questo «cantore errante» moderno, come lo definisce Giorgio Celli, è forse quello di dare voce ad un'ansia collettiva: cos'è quest'Europa, dove comincia e dove finisce.

In una prefazione Romano Prodi scrive che le canzoni e i testi rivelano un «grande senso

della storia». Una storia che, «come i grandi treni ad alta velocità che legano i vari paesi, ormai solca le vecchie cicatrici e supera i vecchi confini». Bergamaschi, e tutti noi, è alla ricerca della «culla» ma anche dei nuovi confini dell'Europa. La meta finale. Un «concetto astratto» o uno «spazio geografico dai limiti precisi»? Dove sta il traguardo? Nella steppa russa, tra i pozzi di petrolio di Baku, a nord nel mare di Barents, oltre le rovine del Vallo d'Adriano, negli angoli della Galizia, giù a Malta o a Cipro separata ancora da un muro? Inseguendo frontiere che «una volta c'erano e ora non ci sono», Bergamaschi cerca un indizio, un segnale, una prova. E canta: «Ci sarà da qualche parte, in un punto, qualcosa, una traccia, una linea che segna i confini d'Europa». Un altro estimatore illustre, Demetrio Volcic, rileva che senza il mestiere che fa

Bergamaschi «non avrebbe avuto la forza di raccontare in diretta con un dolore che il passar del tempo stempera». Perché il travaso veloce dalla cronaca o storia verso l'arte soltanto «un testimone diretto può permettersi». E, allora, «l'ultimo valzer, permette Signora?». Tanto, in fin dei conti, «tutte le strade portano qui, da ogni angolo del continente, tutte le strade s'incrociano qui, incrociando il destino di un mucchio di gente...». Qui, a Bruxelles. Cuore dell'Europa o buco del...?

Il cd di Bergamaschi è con Simone Guiducci, chitarra e buzuki, Fausto Beccalossi, fisarmonica, Arki Buelli, batteria e percussioni, Carlo Cantini, violino, Massimo Saviola, contrabbasso, Marcello Bergamaschi, mandolino e gaita, Mauro Sereno, contrabbasso, Sandra Cartolari, voce.

festival

Bergamo il jazz senza frontiere

Aldo Gianolio

Il festival jazz di Bergamo con la 26esima edizione da poco conclusa ha confermato ancora una volta l'impossibilità di poter rappresentare la contemporaneità della musica afro-americana con un unico stile, un unico modo «eletto», tanta, multiforme e valida è stata l'offerta. Lo stesso sassofonista e compositore Gianluigi Trovesi è sembrato voler affermare questo concetto rappresentando il suo ultimo lavoro per ottoni, *Fugace*, dove cerca di ripercorrere alla propria maniera diversi stili della storia jazz. Il giorno prima l'alto sassofonista Lee Konitz, non aveva potuto fare altro (accompagnato da una attenta Geri Allen al piano) che rappresentare sé stesso, ma rimanendo sempre al passo coi tempi, con pure la riproposta di quel Sub-Conscious-Lee che registrò quarant'anni addietro in pieno periodo cool, e ugualmente «contemporaneo» si può dire essere stato il potente e per certi versi entusiasmante quartetto (soprattutto nel batterista Jeff «Tain» Watts) del tenor sassofonista Michael Brecker che con impeto e perizia tecnica virtuosistica ha interpretato John Coltrane distaccandosi sia per le soluzioni formali che per lo spirito, diventando a sua volta modello per generazioni. I pianisti Brad Mehldau e Randy Weston hanno rappresentato due modi completamente opposti di interpretare il jazz, ed ugualmente entrambi «jazz dei nostri giorni», a pieno titolo: il primo esponendo un pianismo dal romanticismo estenuato che gioca sul gesto sofferto e sul suono pulito col rifarsi a stilemi classicheggianti, il secondo con meno fronzoli esponendo modi e modelli (e idee) del fare musica africano da lui attentamente studiato e considerato una specie di legittima riappropriazione: esposizione di blocchi sonori di diversa fattura, come grumi di arpeggi, meloeepe insistenti e riff percussivamente reiterati. Un terzo pianista, Muhul Richard Abrams, il fondatore della storica AACM, personifica invece la figura del musicista afro-americano intellettuale che compone e organizza la propria musica con coerenza e senza alcuna concessione alla platea, dimostrandosi anche a Bergamo compositore fra i più acuti ed intelligenti: la lunga suite *d'apertura tesa e asciutta ha coinvolto i musicisti del quartetto sia come esecutori che come solisti: Aaron Stewart ha dimostrato come si possa suonare il sax ancora in modo originale recuperando Archie Shepp e Antony Braxton, mentre Abrams, con una sonorità fra le più limpide e lucide, riesce a dare nuovo impeto anche al blues, in un indimenticabile bis.*

segue dalla prima

Scuola e tv: un convegno vale centomila

Quanto è successo nella informazione televisiva di sabato rispetto al grande, vitale, generoso corteo di Cgil, Cisl e Uil a tutela di un bene fondamentale qual è, nonostante tutti i suoi acciacchi, la scuola pubblica non ha forse precedenti: ovviamente né i Tg della Rai né quelli di Mediaset potevano ignorarlo. Però, con l'ormai isolata eccezione del Tg3, gli hanno subito appiccicato e contrapposto il convegno di Forza Italia sulla «riforma» Moratti tanto cara al premier. E così sono stati in buona parte oscurati nella comunicazione radiotelevisiva gli sforzi degli organizzatori sindacali, l'abnegazione dei tanti par-

tecipanti arrivati da tutta Italia con un tempo da lupi, i loro argomenti così netti e competenti a salvaguardia del tempo pieno e di altre conquiste maturate in Italia dalla fine degli anni '60.

La sproporzione fra quel corteo di massa e quel convegno al chiuso di una sala era oggettivamente enorme. In termini giornalistici il primo era un fatto costruito da decine di migliaia di persone, di famiglie, di operatori e da tre sigle sindacali nazionali che un bel peso ce l'hanno ancora. Un fatto che meritava un ampio servizio, un racconto a più voci. Com'è poi avvenuto su molti

giornali domenica mattina. Mentre il secondo era una notizia da registrare, certamente da dare, come si dà un convegno significativo sul tema della scuola. Capisco che questo della scuola pubblica - al pari di quello della sanità pubblica e magari della casa e dell'affitto che non ci sono più - stia diventando per il governo un autentico ginepraio in cui Berlusconi ha creduto di poter si ficcare con la banale formuletta fin-to-moderna delle tre I e nel quale non sa più come districarsi. Un po' per l'evidente inadeguatezza del ministro Moratti. Un po' perché il suo progetto va a separare, ad un certo punto, educazione e formazione in modo vecchio e classista, perché scarica altri pesi sulle famiglie che già ne portano troppi, perché non garantisce alcuna delle vere modernizzazioni di cui questa scuola ha bisogno da tempo, e poi perché, alla

fine, è fin troppo evidente lo scopo di favorire l'istruzione privata. La quale, almeno a livello di scuole confessionali, è come avvistata in una crisi senza fondo (soltanto a Roma le mancano migliaia di insegnanti e stanno ansimando anche vecchi Licei di tradizione dove si pagano da tempo rette più che salate).

Quindi anche questo modo di neutralizzare in sede di comunicazione di massa, nel sommario stesso di radio e telegiornali, i fatti concreti prodotti dalla contestazione di massa della de-riforma Moratti (discorso analogo potremmo fare per la sanità pubblica, per il caro-prezzi imputato all'euro, per la politica ambientale e così via) diventa alla fine un gesto disperato. Volto, come tanti altri, ad occultare la realtà vera del Paese, cosa si muove effettivamente dentro di esso.

Gioco disperato condotto con la solita carica di cinismo: Berlusconi sa benissimo che una larghissima fetta di elettorato, in specie le fasce più anziane e quelle più giovani, leggono poco i giornali e si formano davanti al video un'opinione sui fatti del giorno. Secondo il Censis, il 62 per cento e oltre delle italiane e degli italiani, contro un 21-22 per cento che s'informa sui quotidiani. Lui ci prova. Però la scuola pubblica minacciata coinvolge milioni di persone, la sanità pubblica pericolante pure, l'inflazione più alta di tutta l'Europa che ha adottato l'euro non parliamone.

E il catalogo negativo potrebbe continuare. Tutto ciò conta e conterà al momento del voto, alla prima scadenza di giugno. Ma sottolineare quel gioco cinico, quel comportamento da bari dell'informazione si deve. Con più forza. E insieme si devono costruire dal basso, da queste esperienze di lotta in corso, programmi condivisi di «ricostruzione» democratica del Paese, i quali trovino domani un'ampia e convinta maggioranza di consensi. In questa «ricostruzione» democratica il tema dei Media, dopo quasi tre anni, ormai, di omologazione teleguidata, di falsificazione, di omissione, quindi di inquinamento profondo delle coscienze e delle conoscenze, ha un ruolo più che mai strategico. Sul quale è indispensabile lavorare unitariamente, giorno dopo giorno.

Vittorio Emiliani